

LA FILOSOFIA DELLA PRAXIS DI ANTONIO GRAMSCI

Giuseppe Vacca*

ASTRATTO

La relazione si propone di ricostruire nelle linee essenziali la filosofia della praxis di Antonio Gramsci seguendone gli sviluppi nella stesura dei *Quaderni del carcere*. L'originalità della filosofia della praxis deriva dal convincimento di Gramsci della necessità di una profonda revisione del "marxismo ufficiale" ricollegandosi direttamente a Marx. Al fine di fondare una teoria della soggettività (individuale e collettiva) adeguata alle sfide del Novecento, Gramsci articola la filosofia della praxis in una metodologia della storia e in una gnoseologia della politica, scandite dalle categorie di *egemonia*, *guerra di posizione* e *rivoluzione passiva*. La concezione della politica come lotta per l'egemonia muove da una riconsiderazione del ruolo degli intellettuali che costituiva l'anello debole del marxismo tradizionale e dalla elaborazione di una filosofia come visione generale del mondo dotata di "un'etica conforme". La messa a punto di una teoria processuale del soggetto, identificato dall'espressione "volontà collettiva", implica la revisione del concetto tradizionale dello Stato-potenza e della identificazione della politica con lo Stato; l'affrancamento dal riduzionismo sociologico insito nella concezione della storia come storia delle lotte di classe; una percezione della storia mondiale sottesa dai principi di *interdipendenza* e *globalità*. Il nuovo paradigma su cui Gramsci si basa è la *traducibilità dei linguaggi* della politica, dell'economia e della filosofia che sostituisce la "dialettica" di struttura e sovrastruttura. Inoltre si avvale di una visione del Novecento caratterizzata dal contrasto fra il cosmopolitismo dell'economia e il nazionalismo della politica, nel quale Gramsci ravvisa le scaturigini della Grande Guerra e della Grande Crisi degli anni Trenta. La filosofia della praxis gramsciana si autodefinisce una "eresia nata sul terreno della storia della libertà", caratterizzata dall'unità tra filosofia, politica e storia.

Parole chiave: Filosofia della praxis. Egemonia. Stato. Guerra de posizione.

* Diretor da Fundação Instituto Gramsci di Roma – It. *E-mail:* segreteria@pec.fondazionegramsci.org

RÉSUMÉ

Le rapport vise à restituer les éléments essentiels de la philosophie de la praxis d'Antonio Gramsci en suivant l'évolution de la rédaction des *Cahiers de prison*. L'originalité de la philosophie de la praxis découle de la conviction gramscienne qu'il y a la nécessité d'une profonde révision du "marxisme officiel", en se rattachant directement à Marx. Afin d'établir une théorie de la subjectivité (individuelle et collective), adaptée aux défis du XXe siècle, Gramsci articule la philosophie de la praxis en méthodologie de l'histoire et en gnoséologie de la politique, marquées par les catégories *d'hégémonie*, *révolution passive* et *guerre de position*. La conception de la politique comme lutte pour l'hégémonie est axée sur un réexamen du rôle des intellectuels qui était le maillon faible du marxisme traditionnel et sur le développement d'une philosophie comme vision du monde douée de « une éthique conforme ». Le développement d'une théorie historique du sujet, identifié par le mot «volonté collective», implique une révision du concept traditionnel de l'État-puissance et de l'identification de la politique avec l'Etat; l'affranchissement du réductionnisme sociologique inhérent à la conception de l'histoire comme histoire de luttes de classes ; une perception de l'histoire mondial fondée sur les principes de *l'interdépendance* et *mondialisation*. Le nouveau paradigme utilisé par Gramsci est la *traductibilité des langages* de la politique, de l'économie et de la philosophie qui remplace la «dialectique» de la structure et de la superstructure. Il se sert également d'une vision du XXe siècle caractérisée par le contraste entre le cosmopolitisme de l'économie et le nationalisme de la politique, dans le quel Gramsci voit la source de la Grande Guerre et la Grande Dépression des années Trente. La philosophie de la praxis gramscienne se définit par elle-même une «hérésie née sur le terrain de l'histoire de la liberté», caractérisée par l'unité entre la philosophie, la politique et l'histoire.

Mot-clé: Philosophie de la praxis. Hégémonie. État. Guerre de position.

Gramsci fu un pensatore politico, ma fu soprattutto un uomo d'azione, immerso nella lotta dal 1913, anno d'iscrizione al Partito socialista italiano, al novembre del 1926, quando venne arrestato e successivamente condannato a più di vent'anni di reclusione. Non si può parlare di un suo pensiero sistematico prima della stesura dei *Quaderni del carcere*, che

cominciò a scrivere nella primavera del 1929 interrompendone la stesura nel 1935, ormai esausto. La filosofia della praxis è dunque la forma del suo pensiero consegnato ai *Quaderni* e su di essi si baserà la mia esposizione.

Carattere «polemico» della filosofia della praxis

Il piano di studi che originò i *Quaderni del carcere* mirava a una profonda revisione del marxismo, avviata, in verità, già nell'anno precedente l'arresto (VACCA 2012, p. 23-37). Ciò indusse Gramsci a uno studio sistematico del pensiero di Marx, a cui negli anni precedenti aveva attinto in modo parziale, per ragioni quasi sempre contingenti, facendone un uso polemico legato alla lotta politica interna al Partito socialista e comunista (IZZO, 2008, p. 553-554). La filosofia della praxis si sviluppò, quindi, come una rielaborazione originale della filosofia che Marx non aveva potuto o voluto elaborare, condensandone il nucleo fondamentale in poche formule.

Il bersaglio principale della filosofia della praxis è «il marxismo ufficiale»: Il marxismo aveva due compiti: combattere le ideologie moderne nella loro forma più raffinata e rischiarare le masse popolari, la cui cultura era medioevale. Questo secondo compito, che era fondamentale, ha assorbito tutte le forze, non solo «quantitativamente», ma «qualitativamente»; per ragioni «didattiche» il marxismo si è confuso con una forma di cultura un po' superiore alla mentalità popolare, ma inadeguata per combattere le altre ideologie delle classi colte, mentre il marxismo originario era proprio il superamento della più alta manifestazione culturale del suo tempo, la filosofia classica tedesca. Ne è nato un «marxismo» in «combinazione» [...] insufficiente per creare un nuovo movimento culturale che abbracci tutto l'uomo, in tutte le sue età e in tutte le sue condizioni sociali, unificando moralmente la società (IVI, p. 422-423).

La «combinazione» riguardava soprattutto lo scientismo positivistico che caratterizzava il marxismo sovietico, i cui testi principali, *La teoria del materialismo storico. Manuale popolare di sociologia*, di Bucharin, e il *Précis d'économie politique (L'économie politique e la théorie de l'économie soviétique)* di Lapidus e Ostrovitianov, sono duramente criticati da Gramsci, che considera quest'ultimo una «biassicazione di

cervelli ristretti e meschini, che solo per la posizione dogmatica riescono a mantenere una posizione non nella scienza, ma nella bibliografia marginale della scienza». (IVI, p. 1805-1806). Ma in generale il bersaglio principale della critica di Gramsci è l'”economismo”, che comprende varie filosofie dell'azione a loro volta influenzate dal marxismo (Bergson, Sorel, il pragmatismo e il sindacalismo anarchico, di cui Rosa Luxemburg è considerata l'espressione più alta). Il sindacalismo in particolare condivide per Gramsci l'errore teorico del liberismo che confonde la distinzione «metodica» di Stato e società civile con una distinzione «organica» (IVI, p. 460). Diverso è invece l'atteggiamento della filosofia della praxis nei confronti dell'idealismo e in particolare di Benedetto Croce, che, soprattutto dopo la lettura dei primi capitoli della *Storia d'Europa*, Gramsci considera «leader della cultura mondiale» (GRAMSCI; SCHUCHT, 1997, p. 975-976, 18 aprile 1932), assumendone la filosofia come termine di paragone necessario per rigenerare il marxismo (GRAMSCI, 1975, p. 1233).

In estrema sintesi, nella elaborazione della filosofica della praxis Gramsci assume «la concezione della storia etico-politica» del Croce «come un “canone empirico” di ricerca storica» utile a liberare il marxismo da ogni forma e incrostazione di determinismo (IVI, p. 1235).

La filosofia di Marx

Lo studio sistematico del pensiero di Marx compiuto nel carcere di Turi abbraccia tutti gli scritti noti fino al 1931, posseduti da Gramsci in italiano, francese e tedesco (IVI, p. 3062-3063). Ma è nella *Prefazione* del 1859 a *Per la critica dell'economia politica* che egli individuò il cuore della filosofia di Marx e i principi fondamentali della filosofia della praxis. Conviene citarli nella traduzione che ne fece Gramsci stesso nella primavera del 1930, in concomitanza con l'inizio della stesura degli *Appunti di filosofia I* (Si veda la datazione stabilita da Gianni Francioni nell'edizione anastatica dei manoscritti dei *Quaderni*) (GRAMSCI, 2009, p. 3): Una formazione sociale non perisce prima che non siano sviluppate tutte le forze produttive per le quali essa è ancora sufficiente, e nuovi, più alti rapporti di produzione non ne abbiano preso il posto, prima che le condizioni materiali di esistenza di questi ultimi siano state covate nel seno

stesso della vecchia società. Perciò l'umanità si pone sempre solo quei compiti che essa può risolvere (GRAMSCI, 2007, p. 747).

A questi due «principii fondamentali» si deve aggiungere la concezione delle «ideologie», che nella stessa *Prefazione* sono definite le «forme [...] nel cui terreno gli uomini diventano consapevoli» del conflitto fondamentale della società capitalista «e lo risolvono» (IVI, p. 446). In polemica col Croce e con il «materialismo dialettico», che attribuiscono alle ideologie un carattere puramente strumentale o illusorio (forme di «falsa coscienza» elaborate per errore o per servire alla lotta politica e culturale immediata), Gramsci attribuisce a Marx il merito d'averne dimostrato la «realtà», ovvero la funzione espressiva di qualunque tipo di conflitto e di esperienza:

Marx afferma esplicitamente che gli uomini prendono coscienza dei loro compiti nel terreno ideologico, delle superstrutture, il che non è piccola affermazione di «realtà» (GRAMSCI, 1975, p. 437; MAGGIO, 1930).

Pertanto afferma che in Marx è già contenuta «in nuce anche [...] la teoria dell'egemonia» (IVI, p. 1315) che, come vedremo, costituisce il nucleo fondamentale e innovativo della filosofia della praxis. Dalla *Sacra famiglia*, invece, estrae il principio della *traducibilità* dei linguaggi (scientifici, politici, filosofici), la cui elaborazione funge da elemento catartico del revisionismo gramsciano.

La «questione» degli intellettuali e il concetto di «egemonia»

Il revisionismo di Gramsci si configura come una metodologia della storia emancipata dal riduzionismo sociologico insito, quanto meno potenzialmente, nella visione della storia come storia delle lotte di classe, e una concezione della politica affrancata dal determinismo economico insito nella correlazione meccanica fra classi e Stato. Già nello scritto del '26 *Alcuni temi della questione meridionale*, Gramsci aveva individuato negli intellettuali l'anello mancante del materialismo storico poiché è l'esercizio delle loro funzioni tecniche e culturali a dare forma alle relazioni fra le

classi e i gruppi sociali, elaborando i contenuti ideali e morali dei rapporti fra governanti e governati, dirigenti e diretti (Gramsci 1971). Inoltre, nella lettera a Tania del 19 marzo 1927, elencando gli argomenti di cui avrebbe voluto occuparsi «intensamente e sistematicamente», aveva indicato al primo posto «una ricerca sugli intellettuali italiani, le loro origini, i loro raggruppamenti secondo le diverse correnti della cultura» e, richiamando lo scritto sulla questione meridionale, aveva dichiarato di voler «svolgere ampiamente la tesi che [aveva] allora abbozzato» (Gramsci Schucht 1997, pp. 61-62). Lo farà applicandosi innanzi tutto alla storia del Risorgimento, facendo scaturire dall'analisi stessa criteri d'indagine che delineano una nuova metodologia della storia e una nuova teoria della politica, fra loro strettamente intrecciate.

Com'è noto, i paragrafi 43 e 44 del *Quaderno 1*, scritti nel febbraio del 1930, contengono il nucleo fondamentale del «Quaderno» dedicato successivamente al Risorgimento italiano: Il *Quaderno 19* scritto a Formia fra il 1934 e il 1935. Conviene fermare l'attenzione innanzitutto sul titolo del paragrafo 24 del *Quaderno 19* che, rielaborando radicalmente quello del paragrafo 44 del *Quaderno 1*, evidenzia la revisione del marxismo compiuta da Gramsci nel quinquennio: *Direzione politica di classe prima e dopo l'andata al governo* recitava il titolo del par. 44 del *Quaderno 1*; *Il problema della direzione politica nella formazione e nello sviluppo della nazione e dello Stato moderno in Italia* è il titolo del par. 24 del *Quaderno 19*. Il mutamento del lessico testimonia che per Gramsci il problema storico del Risorgimento, come di qualunque altro fenomeno o periodo storico, è il problema della «direzione politica»; ma l'eliminazione del nesso fra «direzione politica» e classe dominante non indica un ripudio della concezione materialistica della storia, bensì contiene una specificazione del concetto di storia etico-politica per il cui chiarimento conviene prestare attenzione al concetto di *egemonia*. Assunto originariamente dal bolscevismo nella formula dell'«egemonia del proletariato», il concetto aveva subito fra il 1924 e il 1926 una progressiva estensione volta a emanciparlo dal vincolo di classe (VACCA, 2008, p. 77-122). L'affrancamento si compie nei *Quaderni*, dove il concetto di *egemonia* assume un valore euristico generale che lo porta a interpretare i processi storici non solo in basi ai rapporti di forza fra le classi sociali, ma anche in base alla qualità dei rapporti

fra governanti e governati, dirigenti e diretti. Per Gramsci il problema storico del Risorgimento è «il problema della connessione fra le [sue] varie correnti politiche, cioè dei loro rapporti reciproci e dei loro rapporti con i gruppi sociali omogenei o subordinati esistenti nelle varie sezioni (o settori) storiche del territorio nazionale». Il problema, quindi, è quello di spiegare perché prevalsero i moderati, imprimendo allo Stato unitario un indirizzo e un equilibrio che ne avrebbero condizionato tutta la storia successiva. La spiegazione fornita da Gramsci porta alla formulazione dei criteri che caratterizzano la sua metodologia della storia, la sua teoria della politica e la sua concezione degli intellettuali: «Il criterio metodologico su cui occorre fondare il proprio esame è questo: che la supremazia di un gruppo sociale si manifesta in due modi, come “dominio” e come “direzione intellettuale e morale” [...]. Un gruppo sociale può e deve essere dirigente già prima di conquistare il potere governativo», «ma deve continuare» a essere «dirigente» anche dopo averlo conquistato, «quando esercita il potere e anche se lo tiene fortemente in pugno». In altre parole, la direzione politica, sia prima sia dopo la conquista del potere, poggia su una combinazione di «dominio» e «direzione intellettuale e morale», senza la quale non può «essere mantenuta». Questa «combinazione», con cui si esplica l'*egemonia*, è il risultato di una determinata relazione fra i gruppi sociali e i loro rappresentanti, ovvero della *organicità* fra un determinato gruppo sociale e i suoi intellettuali:

I moderati erano intellettuali «condensati» già naturalmente dall'*organicità* dei loro rapporti con i gruppi sociali di cui erano l'espressione (per tutta una serie di essi si realizzava l'identità di rappresentato e rappresentante [...]: erano intellettuali e organizzatori politici e insieme capi d'azienda, grandi agricoltori, amministratori di tenute, imprenditori commerciali e industriali ecc.). Data questa condensazione e concentrazione organica, i moderati esercitavano una potente attrazione, in modo «spontaneo», su tutta la massa di intellettuali d'ogni grado esistente nella penisola.

Generalizzando i criteri che caratterizzavano questa analisi, Gramsci enunciava il nucleo fondamentale della sua teoria degli intellettuali:

Si rivela qui la consistenza metodologica di un criterio di ricerca storico-politica: non esiste una classe indipendente di intellettuali, ma ogni gruppo sociale ha un proprio ceti di intellettuali o tende a formarselo; però gli intellettuali della classe storicamente (e realisticamente) progressiva, nelle condizioni date, esercitano un tale potere d'attrazione che finiscono, in ultima analisi, col subordinarsi gli intellettuali degli altri gruppi sociali (GRAMSCI, 1975, p. 2010-2012).

Pochi mesi dopo la prima stesura delle note sul Risorgimento, nel novembre del 1930 Gramsci cominciò ad elaborare questi concetti in ampie note degli *Appunti di filosofia I* che confluirono nel *Quaderno 12*, intitolato *Appunti e note sparse per un gruppo di saggi sulla storia degli intellettuali e della cultura in Italia* (aprile-maggio 1932). Sono importanti innanzi tutto i criteri che consentono di distinguere storicamente i gruppi intellettuali: «Ogni gruppo sociale, scrive Gramsci, nascendo sul terreno originario di una funzione essenziale nel mondo della produzione economica, si crea insieme, organicamente, uno o più ceti di intellettuali che gli danno omogeneità e consapevolezza della propria funzione non solo nel campo economico, ma anche in quello sociale e politico». Gramsci definisce questo tipo di intellettuali, *intellettuali organici*. «Ma ogni gruppo sociale “essenziale”, aggiunge subito dopo, emergendo alla storia dalla precedente struttura economica e come espressione di un suo sviluppo [...], ha trovato almeno nella storia finora svoltasi, categorie sociali preesistenti e che anzi apparivano come rappresentanti una continuità storica ininterrotta anche dai più complicati e radicali mutamenti delle forme sociali e politiche». Questo tipo di intellettuali Gramsci definisce «l'intellettuale tradizionale». La storicizzazione dei loro *ruoli* mette in discussione lo «spirito di casta» con cui i ceti intellettuali tendono a rappresentare se stessi, ma non ne impedisce una definizione unitaria, purché la si fondi sulle loro *funzioni*, che sono «organizzative e connettive» sia pure in diversi gradi, secondo che vengano esercitate nella «società civile» o nella «società politica». Conviene precisare che la figura di «intellettuale organico» per eccellenza della società borghese è, per Gramsci, «l'imprenditore capitalistico» sia perché «crea con sé il tecnico dell'industria, lo scienziato dell'economia

politica, l'organizzatore d'una nuova cultura, di un nuovo diritto ecc.», sia perché, «se non tutti gli imprenditori, almeno una élite di essi deve avere una capacità di organizzatore della società in generale, in tutto il suo complesso organismo di servizi, fino all'organismo statale» (IVI, p. 1513-1519).

La concezione dello Stato

La teoria degli intellettuali origina una revisione della concezione dello Stato comune sia al pensiero liberale che al marxismo. Lo Stato, secondo Gramsci, risulta dall'«unità di società politica e società civile» e si fonda su un «equilibrio di compromesso» fra i gruppi sociali. Il luogo più emblematico del nesso fra la concezione dello Stato e la teoria degli intellettuali è la lettera a Tania Schucht del 7 settembre 1931, nella quale, accedendo alle insistenti richieste di Piero Sraffa, che lo pressava per conoscere gli sviluppi della sua riflessione, Gramsci scrive:

Io estendo molto la nozione di intellettuale e non mi limito alla nozione corrente che si riferisce ai grandi intellettuali. Questo studio porta anche a certe determinazioni del concetto di Stato che di solito è inteso come società politica (o dittatura o apparato coercitivo per conformare la massa popolare secondo il tipo di produzione o l'economia di un momento dato) e non come un equilibrio della Società politica con la Società civile (o egemonia di un gruppo sociale sull'intera società nazionale esercitata attraverso le organizzazioni così dette private, come la chiesa, i sindacati, le scuole ecc.) e appunto nella società civile specialmente operano gli intellettuali (GRAMSCI; SCHUCHT, 1997, p. 791).

La revisione riguarda innanzi tutto il «marxismo ufficiale», il nesso unilaterale e meccanico fra Stato e classe dominante, ovvero la concezione dello Stato come «dittatura di classe» tanto che sia la borghesia capitalistica, quanto che sia il proletariato moderno a esercitarla. In una celebre nota intitolata *La concezione dello Stato secondo la produttività (funzione) delle classi sociali* Gramsci scrive:

La concezione dello Stato secondo la funzione produttiva delle classi sociali non può essere applicata meccanicamente all'interpretazione della storia italiana ed europea dalla Rivoluzione francese fino a tutto il secolo XIX. Sebbene sia certo che per le classi fondamentali produttive (borghesia capitalistica e proletariato moderno) lo Stato non sia concepibile che come forma concreta di un determinato mondo economico, di un determinato sistema di produzione, non è detto che il rapporto di mezzo e fine sia facilmente determinabile e assuma l'aspetto di uno schema semplice e ovvio a prima evidenza. [...] Si presenta il problema complesso dei rapporti delle forze interne del paese dato, del rapporto delle forze internazionali, della posizione geopolitica del paese dato (GRAMSCI, 1975, p. 1359-1360).

Il richiamo al «rapporto delle forze internazionali» introduce una novità fondamentale nella visione gramsciana della storia contemporanea, *il principio di interdipendenza*. In verità, in una concezione dello Stato come «equilibrio della società politica e della società civile» il principio d'interdipendenza è già applicato alla vita interna dello Stato in quanto regolatore dei rapporti fra le classi per evitare che i loro conflitti precipitino nella «comune rovina» (Marx). Ma è nel sistema delle relazioni internazionali che il principio d'interdipendenza emerge come tratto distintivo della concezione gramsciana della politica e dello Stato. Si illumina così un'ulteriore determinazione del concetto di egemonia, che sancisce il carattere anacronistico del «concetto politico della così detta “rivoluzione in permanenza” sorto prima del 1848, come espressione scientificamente elaborata delle esperienze giacobine dal 1789 al Termidoro». La critica di anacronismo della teoria della «rivoluzione in permanenza» si inserisce nella riflessione generale sulla politica nell'epoca inaugurata dalla formazione d'un'economia mondiale unitaria. «La formula [della “rivoluzione in permanenza”] – scrive Gramsci – è propria d'un periodo storico in cui non esistevano ancora i grandi partiti politici di massa e i grandi sindacati economici e la società era ancora, per dir così, allo stato di fluidità sotto molti aspetti». Fra questi aspetti egli indica anche «la maggiore autonomia delle economie nazionali dai rapporti economici del mercato mondiale» e osserva che «nel periodo

dopo il 1870, con l'espansione coloniale europea, tutti questi elementi mutano, i rapporti organizzativi interni e internazionali dello Stato diventano più complessi e massicci e la formula quarantottesca della "rivoluzione permanente" viene elaborata e superata nella scienza politica nella formula di "egemonia civile"» (GRAMSCI, 1975, p. 1566). In altre parole, nel periodo successivo al 1870 è decisivo nella concezione dello Stato, oltre al nesso fra società politica e società civile, il *nesso nazionale-internazionale*. Il terreno della lotta per l'egemonia è nazionale, ma la lotta si decide in base alle diverse combinazioni possibili di politica interna e politica internazionale, e prevalgono le forze capaci di prospettare le «combinazioni» più vantaggiose. Il nesso nazionale-internazionale rientra quindi nella definizione dello Stato come «equilibrio di compromesso» fra i gruppi sociali che lo compongono poiché l'esercizio dell'egemonia non può prescindere dall'interdipendenza che caratterizza la vita delle nazioni nel mondo contemporaneo. Non può prescindere né come vincolo, né come possibilità di irradiare all'esterno i contenuti etico-civili su cui si fonda (IVI, p. 1584).

Il punto d'arrivo della concezione gramsciana dello Stato è distante sia dal «marxismo ufficiale», sia dal contrattualismo liberale: lo Stato è per Gramsci «tutto il complesso di *attività* pratiche e teoriche con cui *la classe dirigente giustifica e mantiene* il suo dominio non solo ma riesce ad *ottenere il consenso attivo dei governati*» (IVI, p. 1765, sottolineature mie).

La crisi e l'Europa

Gli anni in cui Gramsci scrisse i *Quaderni* erano dominati dalla dissoluzione della civiltà liberale. La sua riflessione quindi si accentrò sulla crisi dello Stato. Percepita inizialmente come crisi del parlamentarismo (IVI, p. 58-59), alla fine del 1930 fu tematizzata come *crisi dello Stato nazionale*:

Oggi si verifica nel mondo moderno un fenomeno simile a quello del distacco tra «spirituale» e «temporale» nel Medio Evo: [...] I raggruppamenti sociali regressivi e conservativi si riducono sempre più alla loro fase iniziale economico-corporativa, mentre i

raggruppamenti progressivi e innovatori si trovano ancora nella loro fase iniziale economico-corporativa; gli intellettuali tradizionali, staccandosi dal raggruppamento sociale al quale avevano dato finora la forma più alta e comprensiva e quindi la coscienza più vasta e perfetta dello Stato moderno [...] compiono un atto di incalcolabile portata storica: segnano e sanzionano la crisi statale nella sua forma decisiva (IVI, p. 690-691).

Nel gennaio del 1932 Gramsci fa risalire l'origine della crisi alla Grande Guerra, ma nel giugno del '33 considera la guerra stessa una conseguenza della crisi originata dalla crescente iniziativa delle masse organizzate negli Stati europei che aveva fatto saltare gli equilibri della società borghese a datare dalla fine dell'800:

La guerra del '14-18 rappresenta una frattura storica, nel senso che tutta una serie di questioni che molecolarmente si accumulavano prima del 1914 hanno appunto fatto "mucchio", modificando la struttura generale del processo precedente: basta pensare all'importanza che ha assunto il fenomeno sindacale, termine generale in cui si assommano diversi problemi e processi di sviluppo di diversa importanza e significato (parlamentarismo, organizzazione industriale, democrazia, liberalismo, ecc.), ma che obiettivamente riflette il fatto che una nuova forza sociale si è costituita, ha un peso non più trascurabile, ecc. ecc. (IVI, p. 1824).

La diversa datazione è il frutto della elaborazione di una teoria generale delle crisi a cui Gramsci era giunto nel febbraio del '33 osservando gli sviluppi della crisi del 1929 ed elaborando una spiegazione unitaria di un insieme di fenomeni: dalla crisi della prima globalizzazione (quella degli anni Ottanta dell'Ottocento), alla prima guerra mondiale, alla crisi del '29 e alla crisi dello Stato. Tra i punti salienti della sua teoria, si evidenzia il ripudio della dottrina della guerra inevitabile, propugnata dal «marxismo ufficiale» sia della Seconda che della Terza Internazionale. Per Gramsci la guerra non è la conseguenza ineluttabile del capitalismo o dell'imperialismo, ma è causata da determinate politiche delle classi dirigenti come il protezionismo e il nazionalismo. La spiegazione della

guerra e delle crisi si riassume, quindi, nella incapacità o nel rifiuto delle classi dirigenti di risolvere le asimmetrie sempre più stridenti fra il cosmopolitismo dell'economia e il nazionalismo della politica, superando l'orizzonte dello Stato nazionale come soggetto egemone del politico. Gramsci sottolinea che per spiegare la crisi del 1929 non si deve cercare una causa unica e tanto meno isolare una o l'altra manifestazione economica che la crisi ha assunto nel corso di quattro anni. Si deve invece cercare di comprendere storicamente l'intero processo mondiale del dopoguerra: «Tutto il dopoguerra è crisi, con tentativi di ovviarla, che volta a volta hanno fortuna in questo o quel paese, niente altro». Poi aggiunge che «per alcuni (e forse non a torto) la guerra stessa è una manifestazione della crisi, anzi la prima manifestazione» poiché era stata «la risposta politica e organizzativa» delle élite europee alla crisi complessiva della civiltà liberale. Quindi formula un paradigma esplicativo della Grande Guerra e della Grande Crisi che contiene l'abbozzo d'una vera e propria teoria generale delle crisi:

Una delle contraddizioni fondamentali è questa: che mentre la vita economica ha come premessa necessaria l'internazionalismo o meglio il cosmopolitismo, la vita statale si è sempre più sviluppata nel senso del «nazionalismo» (IVI, p. 1755-1756).

Conviene ricordare che Gramsci elabora qui teoricamente una interpretazione dell'origine della Grande Guerra che aveva già formulato negli anni '16-18 ponendo il tema della sovranazionalità (RAPONE, 2011, p. 189-258). Allora la questione gli si era presentata come alternativa fra la prospettiva della Società delle Nazioni formulata da Wilson e la rivoluzione mondiale prospettata da Lenin e, dopo la bocciatura della prima da parte del Senato americano, aveva optato entusiasticamente per la seconda. Ora il tema gli si prospetta in termini diversi: la storia mondiale è caratterizzata dall'intensificarsi tanto del «cosmopolitismo» economico, quanto del nazionalismo politico, e il tema del «conguagliamento» fra politica ed economia si prospetta come problema del governo delle crescenti interdipendenze e delle loro ancora più stringenti asimmetrie. La prospettiva dell'unificazione economica del genere umano (che

appare sempre meno utopica) non può essere concepita che per tappe, e l'obiettivo che appare più concreto è quello di favorire la regionalizzazione dell'economia mondiale:

Esiste oggi una coscienza culturale europea ed esiste una serie di manifestazioni di intellettuali e uomini politici che sostengono la necessità di una unione europea: si può anche dire che il processo storico tende a questa unione e che esistono molte forze materiali che solo in questa unione potranno svilupparsi: se fra X anni questa unione sarà realizzata la parola «nazionalismo» avrà lo stesso valore archeologico che l'attuale «municipalismo» (GRAMSCI, 1975, p. 748).

Ma, piuttosto che a una vera e propria professione di europeismo, la riflessione di Gramsci è orientata a una revisione della prospettiva della «rivoluzione mondiale». Egli non vede nella borghesia europea forze che possano prevalere sui nazionalismi ormai dilaganti e assegna al proletariato la missione di costruire la *sovranazionalità*. Se si vuole, è una rielaborazione della prospettiva degli “Stati Uniti sovietisti d'Europa” dei primi anni Venti in chiave gradualistica, volta a riformulare il nesso nazionale internazionale nella politica dei partiti operai europei. Infatti, nella nota dedicata allo scritto di Stalin *Intervista con la prima delegazione operaia americana* del 1927, ribadito il concetto che il terreno della lotta per l'egemonia è il territorio nazionale, Gramsci aggiunge:

Una classe di carattere internazionale [il proletariato, ndr.] in quanto guida strati sociali strettamente nazionali (intellettuali) e anzi spesso meno ancora che nazionali, particolaristi e municipalisti (i contadini), deve «nazionalizzarsi», in un certo senso, e questo senso non è d'altronde molto stretto, perché prima che si formino le condizioni di una economia secondo un piano mondiale, è necessario attraversare fasi molteplici in cui le combinazioni regionali (di gruppi di nazioni) possono essere varie (IVI, p. 1726).

L'adesione alla prospettiva della sovranazionalità europea risaliva al marzo del '31; il pronunciamento a favore del regionalismo economico risale al febbraio 1933 e presuppone la generalizzazione del concetto

di «rivoluzione passiva», che analizzeremo nel prossimo paragrafo. Il punto d'arrivo della riflessione sul nesso nazionale-internazionale è nella proposta di un «cosmopolitismo di tipo moderno», il cui protagonista sia «l'uomo lavoro», e risale al novembre 1932. Si può dire che in essa culmini la revisione gramsciana della politica del Komintern assegnando alle classi lavoratrici il compito di «collaborare a ricostruire il mondo economicamente in modo unitario» (Ivi, p. 1988). Il concetto di «cosmopolitismo di tipo moderno» fa riferimento alla «tradizione» italiana, ma appare chiaramente rivolto a sostituire il concetto di internazionalismo.

La teoria della storia

L'incidenza della prima guerra mondiale sul pensiero di Gramsci si manifesta anche attraverso la presenza nel suo linguaggio politico di metafore militari mutate molto spesso dal linguaggio del bolscevismo. Il caso più rilevante è l'espressione «guerra di posizione», con la quale avvia la riflessione sul mutamento del carattere della politica nel corso della guerra e soprattutto dopo di essa. La riflessione, originata da problemi di strategia politica, era cominciata ben prima della stesura dei *Quaderni*, ma fra la fine del 1930 e l'estate del 1931 raggiunge una elaborazione compiuta. Il punto di partenza è il problema della «traduzione» della lezione dell'Ottobre in un nuovo linguaggio politico. Gramsci riprende il tema delle differenze morfologiche fra Oriente e Occidente che aveva già evocato nella lettera del 9 febbraio 1924 a Togliatti e Terracini (GRAMSCI, 1992, p. 233) per escludere la reiterabilità della Rivoluzione russa in Europa (GRAMSCI, 1975, p. 865-867) e allunga lo sguardo ai mutamenti della politica mondiale, traendone conclusioni decisive. La prima è che, dato il livello raggiunto dall'organizzazione permanente delle forze sociali, i caratteri generali della politica sono cambiati: la politica è divenuta un «assedio reciproco», cioè *lotta per l'egemonia*. La seconda introduce un nuovo modo di concepire il mutamento storico. Infatti, al concetto di «guerra di posizione in politica», corrisponde quello di «rivoluzione passiva» nell'indagine storica (IVI, p. 1766-1767); conviene quindi esaminarne le applicazioni più significative e i successivi approfondimenti.

L'espressione «rivoluzione passiva» era mutuata dal *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* di Vincenzo Cuoco e venne impiegata nella stesura finale delle note sul Risorgimento per evidenziarne la differenza dalla Rivoluzione francese, ma esaminando gli altri casi a cui Gramsci applica il concetto si vede come ne estenda progressivamente il significato. Il primo caso riguarda il fascismo ed è databile all'aprile-maggio 1932: «Si avrebbe una rivoluzione passiva, egli scrive, nel fatto che per l'intervento legislativo dello Stato e attraverso l'organizzazione corporativa, nella struttura economica del paese verrebbero introdotte modificazioni più o meno profonde per accentuare l'elemento "piano di produzione", verrebbe accentuata cioè la socializzazione e cooperazione della produzione senza per ciò toccare (e limitandosi solo a regolare e controllare) l'appropriazione individuale e di gruppo del profitto». La considerazione del corporativismo fascista come una forma di «rivoluzione passiva» presuppone un giudizio di fatto e una valutazione politica: il primo è che con la Grande Guerra sia cominciata in forme anche molto diverse da paese a paese una trasformazione irreversibile delle economie capitalistiche in «economie programmate». La seconda è che «l'economia programmatica» corrisponde al quadro teorico del socialismo, piuttosto che a quello del liberalismo, ma il mutamento non avviene sotto la guida dei «gruppi sociali progressivi e innovativi», bensì sotto la direzione delle classi dirigenti tradizionali che la piegano al fine di conservare il loro dominio. Il processo assume quindi la forma di una «rivoluzione passiva» in quanto non sono i «gruppi sociali» che dal punto di vista della storia mondiale dovrebbero considerarsi «innovativi e progressivi» a promuoverla, ma anzi la subiscono (IVI, p. 1228). Quindi, nel luglio del 1933 Gramsci estende il concetto di «rivoluzione passiva» all'interpretazione «di ogni epoca complessa di rivolgimenti storici» e lo propone come «criterio di interpretazione» valido per qualunque periodo storico in cui alle forze dirigenti non si contrappongano «altri elementi attivi in modo dominante» (IVI, p. 1827).

La «rivoluzione passiva» appare un fenomeno tipicamente europeo, una reazione alle due rivoluzioni – quella francese del 1789 e quella russa del 1917-, i cui protagonisti sono gli Stati moderni nell'Europa continentale dopo l'età napoleonica e, dopo il 1921, il fascismo. Ma il riconoscimento che nell'involucro del fascismo possa svilupparsi un'economia programmatica evoca un orizzonte più ampio di quello europeo e l'estensione del concetto

di «rivoluzione passiva» all’America fordista. Nel *Quaderno 22*, intitolato *Americanismo e fordismo*, Gramsci si domanda «se l’americanismo possa costituire un’”epoca storica”, se cioè possa determinare uno svolgimento graduale del tipo [...] delle “rivoluzioni passive” proprie del secolo scorso» (IVI, p. 2140). L’attenzione è rivolta innanzi tutto al taylorismo e al fordismo, cioè alle innovazioni introdotte dagli industriali americani nell’organizzazione del lavoro e dei consumi per «superare la legge della caduta del saggio di profitto» (IVI, p. 2140). Americanismo e fordismo rappresentano quindi l’esempio più avanzato della «necessità immanente di giungere all’organizzazione di un’economia programmatica» (Ivi, p.2139) e «il maggior sforzo collettivo verificatosi finora per creare con rapidità inaudita e con una coscienza del fine mai vista nella storia, un tipo nuovo di lavoratore e di uomo» (IVI, p. 2165).

Tuttavia, l’americanismo non costituisce «un nuovo tipo di civiltà» poiché non è che una forma più evoluta di dominio capitalistico («nulla è mutato nel carattere e nei rapporti dei gruppi fondamentali»): «Si tratta di un prolungamento organico e di una intensificazione della civiltà europea, che ha solo assunto un’epidermide nuova nel clima americano» (IVI, p. 2180). Nel mondo tra le due guerre la «rivoluzione passiva» abbraccia dunque una serie di fenomeni nuovi che interessano tanto l’Europa, quanto gli Stati Uniti. Sono fenomeni progressivi ma transitori, che non mutano il carattere dell’epoca: un’età di crisi, in cui «il vecchio muore e il nuovo non può nascere» (IVI, p. 311).

La costituzione del soggetto politico

Come si vede, la concezione della storia è una componente fondamentale del dispositivo teorico dell’egemonia. Ma il concetto di egemonia, scrive Gramsci, costituisce «uno sviluppo pratico teorico della filosofia della praxis». Conviene quindi esaminarne l’elaborazione filosofica. «Lo sviluppo politico del concetto di egemonia rappresenta un grande progresso filosofico oltre che politico-pratico, perché necessariamente involge e suppone una unità intellettuale e una etica conforme a una concezione del reale che ha superato il senso comune ed è diventata, sia pure entro limiti ancora ristretti, critica» (Ivi, pp. 1385-

86). Il processo riguarda tanto il soggetto individuale, quanto i soggetti collettivi e consiste nella conquista di «un'autocoscienza in cui teoria e pratica finalmente si unificano». Si tratta, in entrambi i casi, di «una lotta di “egemonie”» che per i singoli si risolve con l'acquisizione della consapevolezza «di essere parte di una determinata forza egemonica» (IVI, p. 1385). Il soggetto storico, invece, si configura come formazione di una «volontà collettiva» il cui anello fondamentale è il partito politico.

Nella concezione del partito politico la revisione gramsciana del «marxismo ufficiale» si percepisce in tutta la sua profondità. Il percorso è scandito da una riflessione sempre più critica sulla coppia *struttura-sovrastuttura*, che culmina nel suo abbandono. In un primo momento (*Appunti di filosofia I*, ottobre 1930) Gramsci considera i «rapporti tra strutture e superstrutture [...] il problema cruciale del materialismo storico» cercando di piegare i due principi della *Prefazione* del 1859 ad una «metodologia storica» non deterministica (Ivi, pp. 457 e seguenti). Nel febbraio del 1932 (*Appunti di filosofia III*), quando stava per iniziare il raggruppamento delle note precedenti nei «Quaderni speciali», riprende «la proposizione che “la società non si pone problemi per la cui soluzione non esistono già le premesse materiali”» e la commenta così:

È il problema della formazione di una volontà collettiva che dipende immediatamente da questa proposizione e analizzare criticamente cosa la proposizione significhi importa ricercare come appunto si formino le volontà collettive permanenti, e come tali volontà si proponano dei fini immediati e mediati concreti, cioè una linea d'azione collettiva. Si tratta di processi di sviluppo più o meno lunghi, e raramente di esplosioni «sintetiche improvvise» (IVI, p. 1057).

Il problema viene quindi riformulato nella domanda su «come nasce il movimento storico sulla base della struttura» (IVI, p. 1422) e, dopo aver elaborato il concetto di «traducibilità dei linguaggi scientifici e filosofici», «il problema dei rapporti tra struttura e superstrutture» è trasformato in quello dell'«analisi delle situazioni: rapporti di forza» (IVI, p. 1578 e seguenti). Questo consente a Gramsci di sostituire il concetto di

«necessità storica» con quello di «regolarità» che Marx avrebbe ricavato dalla scoperta del «mercato determinato» dovuta a David Ricardo (IVI, p. 1477-1479) e postula un concetto di *previsione* diverso da quello delle scienze sperimentali poiché include l'intervento attivo del soggetto operante («Realmente si “prevede” nel momento in cui si opera, in cui si applica uno sforzo volontario e quindi si contribuisce concretamente a creare il risultato “preveduto”. La previsione si rivela quindi non come un atto scientifico di conoscenza, ma come l'espressione astratta dello sforzo che si fa, il modo pratico di creare una volontà collettiva») (IVI, p. 1403-1404). Si può aggiungere che questo implica anche una particolare impostazione del rapporto fra scienza e filosofia: per la filosofia della praxis le scienze sperimentali, definite ciascuna dalla propria metodologia, costituiscono la sezione più sviluppata delle forze produttive e la forza motrice dell'unificazione del genere umano; ma hanno rilevanza teorica non per le ideologie che se ne possono derivare, bensì per il modo in cui intervengono nella dialettica fra forze produttive e rapporti di produzione (IVI, p. 1403-1404, 1413-1416, 1442-1445).

Il ripudio della coppia struttura-sovrastuttura coincide con l'inizio della stesura dei “Quaderni speciali” e in particolare del *Quaderno 12*. Ci pare, quindi, che, abbandonati i tentativi precedenti di dare una risposta non deterministica al problema della formazione della “volontà collettiva” rielaborando il dispositivo teorico della *Prefazione* del '59, Gramsci si liberi del tutto della prima parte di essa e traduca il problema della causazione storica in quello dell'unificazione di teoria e pratica che viene impostato non come problema filosofico, ma come problema storico della creazione di un determinato tipo di intellettuali:

L'unità di teoria e pratica non è [...] un dato di fatto meccanico, ma un divenire storico [...]: una massa non si «distingue» e non diventa indipendente «per sé» senza organizzarsi (in senso lato) e non c'è organizzazione senza intellettuali, cioè senza organizzatori e dirigenti, cioè senza che l'aspetto teorico del nesso teoria – pratica si distingua concretamente in uno strato di persone «specializzate» nell'elaborazione concettuale e filosofica (IVI, p. 1385-1386).

Nel mondo moderno i protagonisti di questa creazione sono i partiti politici (IVI, p. 1387). Gramsci non ha una concezione sociologica ma storico-filosofica del partito politico; il compito del partito è infatti quello di promuovere l'unità di teoria e pratica selezionando i ceti dirigenti dei diversi gruppi sociali. Sotto questo aspetto il concetto di partito è strettamente connesso a quello di «volontà collettiva», della quale costituisce, per così dire, una funzione. Ma non si tratta di entità distinte, bensì di due momenti di una concezione processuale del soggetto come *risultato* di molteplici interazione fra intellettuali e masse. Infatti le funzioni del partito politico possono essere assolve anche da altri attori, come ad esempio i giornali (IVI, p. 104) o grandi figure intellettuali particolarmente operose, come Benedetto Croce. Gramsci definisce il partito «un elemento di società complessa nel quale già abbia inizio il concretarsi di una volontà collettiva riconosciuta e affermata parzialmente nell'azione»; ovvero «la prima cellula in cui si riassumono dei germi di volontà collettiva che tendono a divenire universali e totali» (IVI, p. 1558). La funzione fondamentale del partito politico è quindi quella di promuovere lo sviluppo di una volontà collettiva capace di unificare il popolo-nazione (IVI, p. 1630).

Abbiamo già esaminato la funzione nazionale del partito politico a proposito del «cosmopolitismo di tipo moderno»; conviene specificare il modo in cui il partito deve operare per promuovere la migliore combinazione possibile dei fattori nazionali ed internazionali della vita statale. La sua azione «consiste nella ricerca di ciò che è uguale nell'apparente disformità e invece distinto e anche opposto nell'apparente uniformità per organizzare e connettere strettamente ciò che è simile, ma in modo che l'organamento e la connessione appaiano una necessità pratica e "induttiva", sperimentale e non il risultato di un processo razionalistico, deduttivo, astrattistico, cioè degli intellettuali puri (o puri asini)». In questo processo consiste l'unità di teoria e pratica, e i rapporti fra intellettuali e masse si trasformano:

Questo lavoro continuo per sceverare l'elemento «internazionale» e «unitario» nella realtà nazionale e localistica è in realtà l'azione politica concreta, l'attività sola produttrice di progresso storico. Esso richiede una organica unità tra teoria e pratica, tra ceti intellettuali e masse popolari, tra governanti e governati (IVI, p. 1635).

La filosofia della praxis consiste quindi in una teoria della costituzione dei soggetti politici che Gramsci considera «il coronamento di tutto [il] movimento di riforma intellettuale e morale» dell'età moderna, corrispondente «al nesso Riforma protestante + Rivoluzione francese [...] dialettizzato nel contrasto tra cultura popolare e alta cultura [...]. È una filosofia che è anche una politica e una politica che è anche una filosofia» (Ivi, p. 1860). Una filosofia che si propone di elevare «l'elemento degli strati depressi della società» e perciò presuppone «una precedente riforma economica e un mutamento nella posizione sociale e nel mondo economico» (IVI, p. 1561).

Opere di Antonio Gramsci

- 1) Antonio Gramsci, *Lettere dal carcere*, a cura di Sergio Caprioglio e Elsa Fubini, Torino 1965.
- 2) Antonio Gramsci, *Socialismo e fascismo. L'ordine Nuovo 1921-1922*, Torino 1966.
- 3) Antonio Gramsci, *La costruzione del partito comunista 1923-1926*, Torino 1971.
- 4) Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, Edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di Valentino Gerratana, Torino 1975.
- 5) Antonio Gramsci, *Cronache Torinesi 1913-1917*, a cura di Sergio Caprioglio, Torino 1980.
- 6) Antonio Gramsci, *La città futura 1917-1918*, a cura di Sergio Caprioglio, Torino 1982.
- 7) Antonio Gramsci, *Il nostro Marx 1918-1919*, a cura di Sergio Caprioglio, Torino 1984.
- 8) Antonio Gramsci, *L'Ordine Nuovo 1919-1920*, a cura di Valentino Gerratana e Antonio A. Santucci, Torino 1987.
- 9) Antonio Gramsci, *Lettere 1906-1926*, a cura di Antonio A. Santucci, Torino 1992.
- 10) Antonio Gramsci-Tania Schucht, *Lettere 1926-1935*, a cura di Aldo Natoli e Chiara Daniele, Torino 1997.
- 11) Antonio Gramsci, *Quaderni di traduzioni (1929-1932)*, a cura di

Giuseppe Cospito e Gianni Francioni, Edizione nazionale degli scritti di Antonio Gramsci, Roma 2007.

12) Antonio Gramsci, *Epistolario 1 gennaio 1906-dicembre 1922*, a cura di David Bidussa, Francesco Giasi, Gadi Luzzatto Voghera e Maria Luisa Righi, Edizione nazionale degli scritti di Antonio Gramsci, Roma 2009.

13) Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, Edizione anastatica dei manoscritti a cura di Gianni Francioni, Roma 2009.

Riferimenti bibliografici

COSPITO, Giuseppe. *Il ritmo del pensiero. Per una lettura diacronica dei "Quaderni del carcere"*. Napoli: Bibliopolis, 2011.

FRANCIONI, Gianni. *L'officina gramsciana. Ipotesi sulla struttura dei "Quaderni del carcere"*. Napoli: Bibliopolis, 1984.

FROSINI, Fabio. *La religione dell'uomo moderno. Politica e verità nei "Quaderni del carcere" di Antonio Gramsci*. Roma: Carocci, 2010.

GRAMSCI, A. *La costruzione del partito comunista 1923-1926*. Torino: Einaudi, 1971.

_____. *Quaderni del carcere*. Edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di Valentino Gerratana. Torino: Einaudi, 1975.

_____. *Quaderni del carcere*. Edizione anastatica dei manoscritti a cura di Gianni Francioni. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana 2009.

_____. *Lettere del carcere 1926-1935*. A cura di Aldo Natoli; Chiara Daniele. Torino: Einaudi, 1997.

_____. *Lettere 1906-1926*. A cura di Antonio A. Santucci. Torino: Einaudi, 1992.

_____. *L'Ordine Nuovo 1919-1920*. A cura di Valentino Gerratana; Antonio A. Santucci. Torino: Einaudi, 1987.

IZZO; FRANCESCA. *Democrazia e cosmopolitismo in Antonio Gramsci*. Roma: Carocci, 2010.

PAGGI, Leonardo. *Gramsci e il moderno Principe. Nella crisi del socialismo italiano*. Roma: Editori Riuniti, 1970.

_____. *Le strategie del potere in Gramsci. Tra fascismo e socialismo in un paese solo*. Roma: Editori Riuniti, 1984.

RAPONE, Leonardo. *Cinque anni che paiono secoli. Antonio Gramsci dal socialismo al comunismo (1914-1919)*. Roma: Carocci, 2011.

SPRIANO, Paolo. *Gramsci in carcere e il partito*, Roma: Editori Riuniti, 1977.

TOGLIATTI, Palmiro. *Scritti su Gramsci*. A cura di Guido Liguori. Roma: Editori Riuniti, 2001.

VACCA, Giuseppe. *Gramsci e Togliatti*. Roma: Editori Riuniti, 1991.

_____. Dall'”egemonia del proletariato” all'”egemonia civile”. Il concetto di egemonia negli scritti di Gramsci fra il 1926 e il 1935. In: D’ORSI, Angelo.; CHIAROTTO, Francesca (Curatori). *Egemonie*. Napoli: Dante & Descartes, 2008.

_____. Antonio Gramsci interprete del Risorgimento: una presenza controversa. In: _____. *Annali della Fondazione Feltrinelli 2008*, Milano, 2011. p. 67-105.

_____. *Vita e pensiero di Antonio Gramsci (1926-1937)*. Torino: Einaudi, 2012.

_____. *Gramsci nel suo tempo*. Atti del convegno della Fondazione Istituto Gramsci del dicembre 2007. A cura di Francesco Giasi. Roma: Carocci, 2008.

Data de registro: 10/03/2014

Data de aceite: 23/04/2014